

questa disciplina la serietà del suo oggetto storico, e direi anche la dignità, perchè confesso che non mi piace quel linguaggio che « sta » — o piuttosto *prostat* — « a disposizione di tutti ». Badi poi che io non ho chiamato mai l'oggetto della linguistica storica « espressionne pratica », ma, come ho detto, « fare pratico ». Che poi il Bertoni abbia contaminato il mio pensiero estetico con quello anestetico e antiestetico del cosiddetto idealismo attuale e sia rimasto impacciato tra i due, mi sembra evidente. Procuri l'egregio e benemerito studioso, se può, di disimpacciarne i suoi concetti, diversamente dai demonii danteschi che invano ciò tentarono delle ali loro, inviscate nella pegola spessa dove erano caduti.

B. C.

DEBORAH A. K. AISH. — *Le rêve de Stéphane Mallarmé d'après sa correspondance* (in *Pmla: Publications of Modern Language Association of America*, vol. LXVI, settembre 1941, pp. 274-88).

È da leggere questo saggio ben documentato, dal quale si vede che il Mallarmé, dopo che già aveva dato quei pochi versi, piuttosto curiosi che poetici, che pure restano come le sue cose migliori, nel 1866 ebbe la visione di un « œuvre magnifique », di un poema che si divideva in cinque libri e pel quale gli bisognavano « vingt ans » di assiduo secreto lavoro. Ma, poco dopo, all'entusiasmo successe in lui la delusione, e il senso di aridità che lo tormentò per trent'anni, cosicchè finì col considerare fallita la sua vita: « Se vouant entièrement à ce projet, Mallarmé a dédaigné toute autre forme de composition littéraire. Il n'a voulu travailler qu'à la transcription de son idéal, y visant une perfection absolue. Mais ce rêve sublime, trop illusoire, finit par le paralyser; le poète se trouva incapable d'accomplir ce que il se proposait. Idéaliste, Mallarmé a sacrifié tout son talent dans le vain espoir de créer le Grand œuvre » (p. 884). Che cosa era questo « sogno sublime »? Evidentemente un sogno, simile a quelli che tutti abbiamo sognato talvolta di aver fatto una scoperta insospettata, di aver trovato una vena meravigliosa di poesia e di verità, e simili; sicchè ci risvegliamo che « ancor ci distilla nel cuor lo dolce che nacque da esso », e quasi vorremmo ripigliarlo ma non possiamo, perchè esso non è mai stato altro che un riflesso del nostro desiderio stesso. Se il Mallarmé avesse avuto realmente l'ispirazione di cui parlava, è chiaro che questa si sarebbe fatta parola e verso. L'« impotenza » di questo caposcuola è ora ammessa dai suoi amatori, che la ammirano come (giacchè tutto si può rialzare mercè di un epiteto) « una impotenza aristocratica ».

B. C.